

La contro-rivoluzione del merito

Luca Ricolfi, *La rivoluzione del merito*, Rizzoli, Milano, 2023, pp. 214.

Parole chiave

Merito, meritocrazia, scuola, Costituzione italiana

Davide Borrelli è docente di Sociologia dei processi culturali e politiche della valutazione presso l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli (davide.borrelli@unisob.na.it).

Il libro di Luca Ricolfi, che esalta le virtù emancipatrici della “rivoluzione del merito”, pare voler fare da controcanto fin dal titolo a quello di Michael Sandel che aveva invece apertamente denunciato le colpe della “tirannia del merito”. La tesi argomentata dal sociologo torinese si può condensare nell’interpretazione che propone del senso ultimo della nostra Carta costituzionale: a differenza di quanti la celebrano per il suo spirito egualitario, secondo Ricolfi la Costituzione non avrebbe per oggetto “l’uguaglianza in

astratto, ma la rivoluzione del merito” (p. 169). Una rivoluzione quella del merito che, se finalmente attuata, stimolerebbe gli individui a giocare ad armi pari le proprie *chance* nella competizione con gli altri e, così, proporzionerebbe virtuosi processi di mobilità sociale destinati a “rompere l’arroccamento su sé stessa della classe dirigente” (*Ibidem*).

Seguendo questo ragionamento che liquida come velleitaria ogni rivendicazione radicalmente egualitaria, si deduce che evidentemente “l’uguaglianza in

concreto” non sarebbe altro che quanto risulta all’esito di una competizione fondata sul merito, che coincide di fatto con la condizione di disuguaglianza che si verrebbe a determinare tra i vincenti e i perdenti di questa competizione. Che è come dire che la vera uguaglianza, contrapposta a quella stigmatizzata quale astratta, non è nient’altro, in ultima analisi, che la disuguaglianza stessa. In effetti, si ha come l’impressione che i fautori del merito che, come Ricolfi, polemizzano con coloro che sarebbero “abbagliati da una falsa idea di eguaglianza” (p. 14) lo facciano, in realtà, perché hanno in mente una (a loro giudizio) più potabile idea di disuguaglianza, che promuovono sotto la rassicurante denominazione di eguaglianza delle opportunità, cioè come uguaglianza delle condizioni di partenza. È un argomento, questo, che dimentica come le condizioni di partenza per una certa generazione siano per lo più il risultato delle condizioni di arrivo della generazione precedente, e che dunque se si vuole davvero rendere il più possibile paritarie le condizioni di partenza non

ci si può esimere dall’intervenire anche sui fattori che rendono diseguali quelle di arrivo, neutralizzandoli attraverso opportune politiche di *welfare*, redistribuzione e progressività fiscale. Ma soprattutto ci pare un argomento alquanto specioso che rievoca per certi versi il celebre “bis-pensiero” immaginato da George Orwell, in quanto consente a chi lo usa di parlare apparentemente di uguaglianza quando in realtà sta solo giustificando il suo contrario, ossia la disuguaglianza. Ebbene, ‘merito’ è la parola magica di cui si serve abbondantemente la neo-lingua dei giorni nostri per avvelenare i pozzi del discorso pubblico con la trappola del ‘bis-pensiero’. Sicché, più che a un complotto contro il merito, come qualcuno ha recentemente sostenuto, ci sembra al contrario che oggi stiamo piuttosto assistendo a un complotto che si cerca di promuovere in nome del merito ai danni di altri valori fondanti della nostra democrazia, come l’eguaglianza e la libertà.

La riflessione di Ricolfi sul merito in quanto “sale di una società equa e libera” (p. 171) non si sottrae a questo sospetto, anzi

a nostro giudizio si presenta proprio come uno dei più autorevoli, ambiziosi e ben congegnati esercizi di bis-pensiero contemporaneo. Nel volume, Ricolfi fa continuamente professione di voler garantire l'uguaglianza, ma di fatto si limita a invocare la mera sostituzione dei meritevoli ai privilegiati nei ruoli apicali della piramide sociale: mossa peraltro senza dubbio condivisibile, ma che lascia sostanzialmente impregiudicata la struttura verticale e inegualitaria che produce gerarchie di potere e differenze economico-sociali. Esaminiamo, ad esempio, l'emblematica lettura che Ricolfi fa di un celebre discorso sulla scuola pronunciato da Piero Calamandrei nel 1950. Ciò che più pare entusiasmarlo sono quei passaggi del discorso in cui viene affermato il principio per cui la scuola in regime di democrazia deve consentire a chiunque di diventare classe dirigente, passaggi che Ricolfi sembra interpretare come se la funzione primaria della scuola dovesse essere quella di scegliere i 'migliori', magari reclutandoli – ove lo meritino, s'intende – anche tra le classi meno abbienti. Come se la

scuola, cioè, fosse soprattutto un dispositivo di selezione dell'élite e non uno strumento di inclusione e partecipazione democratica alla vita del Paese. Eppure, è lo stesso Calamandrei che proprio in quel discorso ha affermato che la scuola va considerata alla stregua di un organo costituzionale, anzi come un "organo vitale della democrazia", e ha esplicitamente spiegato come l'articolo 34 della Costituzione, per il quale "i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi" (che è la base di riferimento su cui Ricolfi costruisce tutto il suo progetto di rivoluzione del merito, da attuare attraverso l'attribuzione di borse di studio a studenti selezionati e certificati), non possa essere letto se non come corollario dell'articolo 3 della stessa Costituzione che, nel sancire la pari dignità sociale dei cittadini, precisa, com'è noto, che compete allo Stato "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori

all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Con buona pace di Ricolfi, il quale invece fonda gran parte delle pretese di verità del suo ragionamento sulla convinzione che, poiché l'articolo 3 non cita la scuola, allora "usarlo per stabilire quali dovrebbero essere le priorità della scuola significa forzarne il senso" (p. 146).

Il medesimo tipo di bis-pensiero che caratterizza la riflessione di Ricolfi sull'uguaglianza realizzabile attraverso il merito si annida anche nella perorazione che egli fa del valore della libertà. Certo, c'è senz'altro da credergli quando si dichiara un sincero paladino della società libera contro ogni distopia totalitaria, tanto quelle di tipo egualitario prefigurate dai romanzi di George Orwell, Kurt Vonnegut o Leslie Hartley, quanto quella meritocratica immaginata da Michael Young (alle une e all'altra Ricolfi dedica pagine godibili e istruttive). E tuttavia, mentre afferma di sostenere la libertà degli individui, dimostra di avere in mente soprattutto un progetto di governo delle condotte, nella misura in cui ammette che riconoscere e

premiare il merito serve innanzitutto a creare "una potente spinta a coltivare i propri talenti e a impegnarsi per affinarli" (p. 12). Curiosa e auto-contraddittoria visione della libertà quella per la quale, come nella più classica delle ingiunzioni paradossali, si renderebbe necessario un incentivo per stimolare le persone ad esercitarla. In realtà, l'accostamento tra merito e libertà è sempre problematico, se non fuorviante: se ci si impegna essenzialmente allo scopo di meritarsi un premio, ci si condanna a mantenersi sempre dipendenti da chi quel premio lo mette in palio e si arroga il ruolo di stabilire le regole del gioco per conseguirlo. In questo senso, il merito si rivela uno strumento di governo, piuttosto che di emancipazione delle persone. Un dispositivo governamentale che finisce per esercitare una forte pressione al conformismo e al pensiero convergente tra l'élite dei meritevoli e di quanti aspirano a farne parte. Al contrario, se si ha davvero a cuore la libertà, bisogna sempre tenere a mente il principio enunciato da Rosa Luxemburg, per cui "la libertà è

sempre e soltanto la libertà di chi la pensa diversamente”.

Per concludere, vale la pena provare a dare una risposta a un'importante questione posta da Ricolfi, il quale si domanda come sia stato possibile che alcuni concetti e valori tradizionalmente di sinistra come la libertà di espressione, la difesa dei deboli e, da ultimo, l'emancipazione attraverso la cultura siano stati fatti propri oggi dai partiti di destra. Forse perché, azzardiamo, per come sono formulati e declinati in questo libro, suonano effettivamente proprio come concetti di destra.